VITTORIO EM. III

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EM. III
FONDO DORIA
IV
41
NAPOLI

LEGATORIA
DI
L. BIANCONCINI
Vico Concezione
a Toledo N° 6.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBLICATA

DA A. BUTTURA.

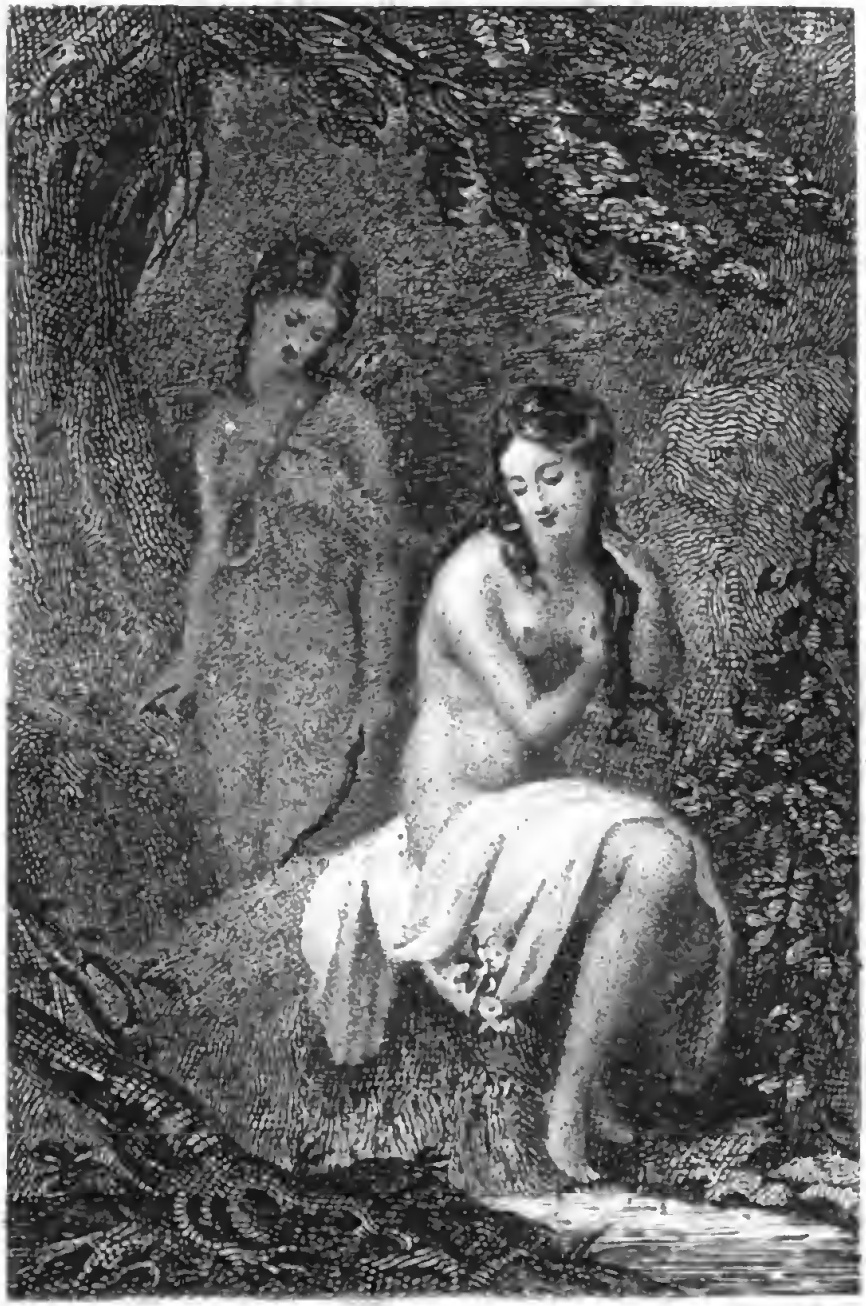
TOMO XX.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

Digitized by Google



AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

PUBLICATA

DA A. BUTTURA.

PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

3, QUAI MALAQUAIS.

1840.

Digitized by Google

ndo Dorio IV 41 862473

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui e d' età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz' alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l' innamorato giovane avvisato subito del pericolo v' accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro, liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l' ajuto, che così opportuno aveva

ricevuto da lui; essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava mosso da disperazione la morte. In istato sì disperato dell' ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l' ultima prova della costanza d' Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore precipitossi da un' altissima balza, non gli dando l' animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s' era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l' odio in amore, si risolvè col darsi la morte d' accompagnar nell' altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il

suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito; perciocchè la caduta ch' ei fece, indebolita dal ritegno d' un saldo fascio di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d' Aminta, e giugnendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l' inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell' amor suo.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno d' Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO DI PASTORI.

Digitized by Google

PROLOGO.

AMORE, *in abito pastorale.*

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova.

E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace:
Che a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L' imperio no, che in me non ha, ma i preghi
Che han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace o mi nasconde a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;
Onde sovente ella mi cerca invano:
Che rivelarmi altri non vuole e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella

Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo:
Che questa che par verga, è la mia face:
Così l' ho trasformata; e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella, chè pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che dintorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.

E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti:
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che negli eroi:
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia madre;
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AMINTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amore alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;

Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s' a te piace,
È sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,

Che si poteano impiegare in quest' uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere: e se talora

Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui : pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando :
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco :
Ch' io rinuncio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tua Aminta
Pure un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.

Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu se' figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli teco sdegnato, alfin procuri
Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo? e con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E purchè non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio:

Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali
E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;

Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo:* e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore;
Van le tigri in amore;
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito;
L' abete ama l' abete, il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,

Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, oh in amore
Sorda non men che sciocca! Ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non avergli seguiti: e già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben; ma non t' annuncio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,

Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose

A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei; costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,

Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde:
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami, o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lasso!

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi! Aminta, Aminta,
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio

S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma ti prego,
Fa ch' io sappia più a dentro della tua
Dura condizione e dell' amore:
Che sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sicchè talor passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica: è questo

Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: oh pur qui fosse e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due

Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva

La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente,
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto

La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o com' io credo,
La virtù della boçca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino in quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressare alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:

Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista

D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto:
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,

Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora;
E morrò volentier, purch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Orsù confida,
Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? orsù sta di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò ch' io ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah! fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan travedere e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,

È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar; tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,
Acqua di pianto e foco di sospiri.
Così diss' egli; ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade:
E come volle il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.

Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e' n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno:
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova

Deitade : e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto : nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva ;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi ; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno :
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi accenni. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco:
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco:
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto;
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge:

Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete

Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu d' amor e di natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore:
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
Più che le selve. Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!

Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu gli ricusi, ritrosetta: forse
Perchè fior vie più belli hai nel bel volto.
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa: forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa: forse
Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia

Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e' ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,

E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenze ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Che per quanto un caprar testè m' ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sinchè vi venga; e come

Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta,
Ch' Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domare una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca quanto bella,

Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L' armi di sua bellezza e come acute;
Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma qual è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il còrno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestro, maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e' nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte: nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non uscivan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante ripettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,

Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,
Disimpari il ripetto : osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi :
E se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga :
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia :
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza :
Non ridir, ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovenezza,
Che tu m' aiti ad ajutare Aminta
Miserel, che si muore!

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovenezza,
Il ben passato e la presente noja!

Ma, che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte, che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Da poco
Intenditor; s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja!
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' Amor senza l' amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possiede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
A bastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui che ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo

L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi:
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta

Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond' è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero,
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove,
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, perocchè lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta: è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi

Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D'essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;
V' andresti tu?

Digitized by Google

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quand' ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.

Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grave in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S' altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè pero vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco che chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta?* non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tne sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona
Come colui che impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici insegni
Quelle mirabil cóse

Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte;
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.

Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo

Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno: e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.

L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovanetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi,
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse

I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: o bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio

Hanno i servi d' Amór, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto;
Ed udia il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;

E sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Che l' era noto il rispetto d' Aminta

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch' io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano:
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;

Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae degli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE; NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora

Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Che io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perch' io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice,

Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia, il duro caso!
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,

Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice sua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra,

Narra qual aspro è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;

Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparso intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai; e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo, oh sangue!
O Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Che non m' uccidi omai! Tu sei pur lento.
Forse lassi l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l cielo, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch' attenda!
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss' io stata muta!

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,
S'ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce.
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,

Seguendo chi ben ama :
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparsa, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio:
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avean di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Che, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io,
Che 'l vidi sì vicin che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli

Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d' altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti a mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;

Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo; che, se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore
E della disperata sua costanza,

E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri!

DAFNE.

Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per imperdirlo? Oimè? cerchiamlo, andiamo
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto d' innanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove

Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?

Tu piangi? tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
Oh potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai

Punger vivendo. Or, se tu, spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh, potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S' egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui,
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,

Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio

Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l' impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo

Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,

Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo uficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo uficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto

E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,

Digitized by Google

Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire lassù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l' opre sue
Piene di providenza e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uom ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,

Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d' Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l' alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte

Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nella stessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su nostri piedi, quel ritegno

Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medic' arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,

Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Inaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso, e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir, come in quel punto

Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amore il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente;
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.

INTERMEDI.

INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte, onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordio
Fede sì pura di sì bel desio,
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l' umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all' amara ed ultima partita;
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto oblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state nè verno;

Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella imago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDI.

L' AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO.

Digitized by Google

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;

Digitized by Google

Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;

Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposto gli strali

E la faretra ancor deposto e l' arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.

Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d' oro,

E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,

Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,

S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.

Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

962473

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

Digitized by Google